LOUISE GLÜCK
Notte fedele e virtuosa
Il Saggiatore, 2021
pp. 136, euro 14,00

Ero felice, dunque parlavo

In una *Notte fedele e virtuosa* si scandisce il ritmo fluido dell'ultima fatica poetica del premio Nobel per la Letteratura Louise Glück, pubblicata da Il Saggiatore e tradotta da Massimo Bacigalupo

GISELLA BLANCO

"La mia storia comincia molto semplicemente: potevo parlare ed ero felice. / Oppure: potevo parlare, dunque ero felice. / Oppure: ero felice, dunque parlavo": ogni storia inizia nella sua formulazione creazionale e ricomincia nella parola narrante. Gluck esalta la sua vocazione letteraria attraverso una coralità non identificata (in cui maschile e femminile vengono padroneggiati senza indugi) che si svolge in un'intensa prosa lirica fitta di testi poematici. La mitologia del quotidiano si sfrangia nel dettaglio realistico per diventare una categoria del pensiero, della sensazione e del senso: "Qui la visione finì. Ero nel mio letto, il sole del mattino / sorgeva serenamente, il piumino / ammucchiava onde bianche in basso al mio corpo. / Tu eri stato con me – / c'era una piega nel secondo cuscino. / Eravamo sfuggiti alla morte – / o era questa la vista dal precipizio?".

La narrazione fiabesca, utilizzata come virtuoso espediente gnoseologico o arguta simbologia antropologica, sciorina aneddoti, ricordi, emozioni e riflessioni che ingenerano nel lettore un acuto sconvolgimento percettivo e lo conducono verso un istintivo abbandono alla nuova infanzia della fine: "Perché la notte ritorni, fedele, virtuosa, / a ricucire, per poco, lo scisma fra / te e i tuoi genitori?".

La memoria è una corrente nominativa inversa, attraversa il vissuto di ogni donna e ogni uomo, avanti e indietro dall'origine alla morte e dalla notte al nuovo giorno. Si è bambini, adulti, vecchi e cadaveri simultaneamente nel suono della stessa parola, nell'immagine dello stesso ricordo, nella vaghezza caustica della stessa emozione: "Adesso sei una bambina che tiene in mano una chiromante. Tutto il resto è ipotesi e sogno". I silenzi scandiscono il ritmo incalzante degli spazi vuoti tra i versi costruiti con parole semplici e immagini visionarie, melodie inconsce sgorgano dagli anfratti più muti dello spazio e segreti parentali e individuali lasciano percepire la loro esistenza attraverso i simboli della natura: "È la voce di mia madre che senti / o è solo il suono che fanno gli alberi / quando l'aria vi passa in mezzo / perché, che suono farebbe, / passando in mezzo a niente?" e ancora: "La difficoltà chiama, la disperazione chiama. La gioia sta dormendo come un bambino".

Il senso del trauma attraversa e allaga tutta l'opera: la morte è nel sonno e nella veglia, nel bambino e negli avi, la morte esiste in quel divario scarnificato tra l'io e il tu, tra la verità e l'autoinganno. "Mi spostai un po' di lato, dove / mio padre finiva e mia madre cominciava" è il frammento di una delle tante parabole che raccontano, con una voce narrante in prima persona, la verità di ciascuno: "Si dice una parola: *io*. / Da questo fluiscono / le grandi forme".

Se il titolo di ciascuna poesia è come un'ancora illusiva all'inverosimiglianza della vita, ricercata ossessivamente nella scansione narrativa di tutta l'opera, si ipotizzerà che la volizione individuale sia solo una parte della nostra esistenza, quella a cui crediamo di meno: "Naturalmente buona parte del mio io originale / è già morta sicché un fantasma sarebbe costretto / ad abbracciare una mutilazione". Poiché "sono "i critici che hanno le idee. Noi artisti / (e includeva me) – noi artisti / siamo solo bambini con i nostri giochi", non rimane che fidarsi di questa istintiva fanciullezza.

147383